

Balcani, la pace è appesa a un filo

La Serbia fa incetta di armamenti, cresce la tensione con Kosovo e Bosnia-Erzegovina
In Montenegro esplose la protesta dell'opposizione contro il presidente Djukanovic

■ L'iniziativa «Open Balkan» voluta da Serbia, Albania e Macedonia del Nord «non è alternativa all'integrazione nella Ue ma è complementare e funzionale all'obiettivo della piena adesione all'Unione europea». Questo in sintesi quanto dichiarato dal premier albanese **Edi Rama**, dal vicepremier macedone **Nikola Dimitrov** e dal presidente serbo **Aleksandar Vucic** al termine del vertice dello scorso 4 novembre a Belgrado. Sull'iniziativa, che mira a «consolidare la cooperazione regionale e favorire un mercato unico nei Balcani occidentali, rendendo la regione più attraente per gli investimenti e più competitiva con i grandi mercati ed economie globali», pesano le rinnovate tensioni che in tempi non sospetti **Winston Churchill** aveva così sintetizzato: «I Balcani producono più storia di quanta ne possono digerire». In una recente intervista al *Daily Telegraph*, ripresa dalla stampa serba, **Albin Kurti**, primo ministro del Kosovo e leader del partito nazionalista di sinistra *Vetëvendosje!*, ha messo in

guardia dal possibile aggravamento delle crisi in atto in Kosovo e Bosnia-Erzegovina: «Credo che la situazione sia più pericolosa di prima, i serbi si comportano come la Germania tra le due guerre mondiali: "Se non volete accontentarci, allora scateniamo un nuovo conflitto", così il premier kosovaro con il chiaro riferimento alle drammatiche guerre degli anni Novanta nei Balcani provocate da Belgrado. **Kurti** si è scagliato in particolare, contro il «vertiginoso aumento delle spese militari della Serbia», ponendosi la domanda sul «perché Belgrado acquisti una tale quantità di armamenti».

Secondo il generale **Giuseppe Morabito**, membro del collegio dei direttori del Nato defense college foundation: «Rientra, purtroppo, nella dialettica politica che si utilizza

nell'area. Anche la minaccia che le recenti crisi in Kosovo e Bosnia potrebbero aggravarsi se i governi occidentali "non le prenderanno sul serio", rientra in tale schema che utilizza media stranieri sia per mandare messaggi alla controparte e alla comunità internazionale sia per ricreare ed aumentare il consenso interno. Inoltre chi sostiene che **Vucic** sarebbe incoraggiato dal presidente russo **Vladimir Putin** nel favorire un simile scenario di tensione è quanto di più ovvio e scontato si possa dichiarare per attirare l'attenzione Usa e dell'Ue».

Tensioni anche in Montenegro, dove lo scorso 5 settembre, mentre era in programma la cerimonia di insediamento del nuovo capo della Chiesa ortodossa serba **Joanikije II**, ci sono stati disordini creati da sostenitori dei partiti di oppo-

sizione e da gruppi di montenegrini al punto che la nuova guida della metropoli del Montenegro ha dovuto raggiungere il monastero in elicottero scortato dalle forze speciali. A far riesplodere antiche divisioni ci aveva pensato il 28 dicembre 2019, il presidente montenegrino **Milo Djukanovic** firmando una legge molto controversa sulla religione e la fede che fa sì che gli edifici ecclesiastici e gli altri immobili costruiti prima del 1918 (quando il Regno del Montenegro era parte del Regno di Serbia) siano passati dalla chiesa ortodossa serba in Montenegro allo Stato.

Alta tensione anche tra il Kosovo e la Serbia in particolare al confine settentrionale con quest'ultima dove, dal 20 settembre scorso, si scontrano le opposte fazioni e sempre per questioni nazionalistiche

che avvelenano i Balcani dalla notte dei tempi. Una delle ragioni è l'annosa questione delle targhe automobilistiche che divide i due Paesi dal 2011. Per cercare di risolvere temporaneamente la diatriba, dallo scorso 4 ottobre, Kosovo e Serbia mettono un adesivo sullo stemma presente sulle targhe dell'altro sperando che la sottocommissione incaricata trovi una soluzione definitiva. Ma non ci sono solo le targhe a provocare forti tensioni come visto lo scorso 13 ottobre quando la polizia kosovara ha condotto un'operazione anti contrabbando in 28 città e a Mitrovica che è a maggioranza serba ma che ha due amministrazioni, una serba nella parte nord e una albanese nella parte sud, dove ci sono stati violenti scontri con i manifestanti che hanno lanciato diversi ordigni esplosivi contro la polizia e

hanno bloccato i camion sulle strade vicino al liceo tecnico, proprio a Mitrovica nord. Anche qui il premier kosovaro ha soffiato sul fuoco invitando i cittadini «a non cadere vittime di alcuni media serbi che difendono il crimine e la corruzione e vogliono politicizzarli ed etnicizzarli». Dichiarazioni incendiarie che non aiutano. Che prima o poi qualcosa di grosso potrebbe succedere si è visto la sera del 17 ottobre come raccontato da *Kosova Press* qualcuno dal confine serbo ha sparato con una pistola contro una struttura della polizia kosovara alla dogana di Jarinje. Infine, aria tesa in Bosnia-Erzegovina, che sta vivendo forse la peggior crisi istituzionale della sua storia. Qui il leader nazionalista **Milorad Dodik**, attuale membro serbo della presidenza tripartita del Paese, sta ostacolando in tutti i modi le istituzioni statali, dalle forze dell'ordine: «Il 26 ottobre ci sarà un nuovo sistema costituzionale e il mio governo nell'entità della Republika Srpska farà una serie di leggi per tirarsi fuori dalle istituzioni della Bosnia-Erzegovina».